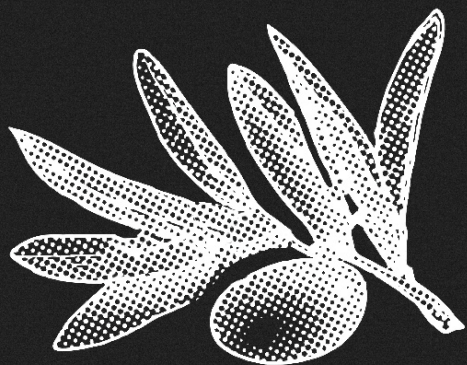


SAMAH JABR

*in dialogo con
il collettivo antipsichiatrico Senzanumero
e l'associazione nontantoprecisi*



Sumud

**La resistenza come
risposta collettiva al
trauma dell'oppressione**

Introduzione

Questo opuscolo contiene l'intera trascrizione dell'incontro con la psichiatra, psicoterapeuta e autrice Samah Jabr, in dialogo con il collettivo antipsichiatrico Senza numero e l'associazione teatrale nontantoprecisi, avvenuto il 28 febbraio 2025, in occasione della presentazione italiana del suo libro "Il tempo del genocidio. Rendere testimonianza di un anno in Palestina". Senza numero è un collettivo nato nel 2015 a Roma dall'esigenza di difendersi dai e ripensare i paradigmi della psichiatria, per cercare di cucire reti sociali e immaginare insieme delle alternative alla violenza del sistema psichiatrico.

L'organizzazione di questo evento ha creato i presupposti per un incontro e un dialogo tra il collettivo Senza numero e la realtà dell'associazione nontantoprecisi, nata vent'anni fa all'interno dell'ex ospedale psichiatrico di Roma "Santa Maria della Pietà" e da allora impegnata a portare le persone psichiatrizzate al di fuori delle mura della psichiatria attraverso il teatro. L'incontro, infatti,

si è svolto nello spazio che solitamente ospita il laboratorio teatrale e ha permesso l'inizio di una condivisione e uno scambio che continua anche oggi.

Più che mai in questo momento è importante esplicitare la nostra solidarietà alla resistenza palestinese e la nostra partecipazione alla lotta contro il colonialismo - che è la stessa lotta che portiamo avanti contro la violenza psichiatrica e medica che consolida il colonialismo, opprimendo le persone considerate "inumane", inferiori, bisognose di civilizzazione. Nella storia dell'occupazione della Palestina da parte di Israele questi poteri-saperi sono stati cruciali nello sviluppo e nella sperimentazione di tecniche di tortura mirate a logorare e distruggere la resistenza e le esistenze anticoloniali.

Le riflessioni di Samah Jabr, che pongono al centro l'insufficienza degli strumenti della psichiatria occidentale di fronte al trauma collettivo e sistemico e la violenza epistemica che ne consegue, risultano tanto appropriate per la resistenza in Palestina quanto per la lotta antipsichiatrica nel nostro contesto, senza perdere

di vista le dovute specificità.

Questa trascrizione è stata pensata per poter diffondere in modo accessibile il contenuto della registrazione, disponibile sul sito senzanumero.noblogs.org e per condividere pratiche di resistenza. Anche se la narrazione psichiatrica diffusa isola e individualizza sempre di più le nostre lotte, dobbiamo ricordare che l'unica "cura" all'oppressione sionista è la fine dell'occupazione e, allo stesso modo, possiamo immaginare il benessere collettivo solo nella liberazione di tutt*.

Collettivo Senzanumero

SUMUD

La resistenza come risposta collettiva al trauma dell'oppressione

M.o.: Allora, benvenute e benvenuti a Posto, luogo che vado a presentarvi così ci collochiamo. È un posto della cooperativa Passepartout dove svolgono le loro attività i nontantoprecisi che sono i co-organizzatori di questo clamoroso evento, insieme al collettivo Senzanumero e a Sensibili alle foglie. I nontantoprecisi sono un gruppo che fa ricerca teatrale, iniziata dentro l'ex manicomio di Roma a Santa Maria della Pietà e che tramite il teatro ha maturato idee e corpi, attraverso i quali siamo usciti da quella situazione di lager dell'ospedale psichiatrico.

Nel corso dei tanti anni di lavoro, di attività teatrale, tante persone, tanti uomini e tante donne, hanno virato la loro vita attraverso il teatro. Il teatro è stato il mezzo attraverso il quale abbiamo provato a confliggere,

a "contro-effettuare", per dirla con un termine un po' esagerato forse, la violenza che decide dei corpi, che decide dei nomi dei corpi; quella stessa violenza che poi si individua appunto in un soggetto, in un individuo e che lo fa star male. Il malessere dell'individuo pare sorgere semplicemente da un individuo che sta male invece noi pensiamo che l'individuo, il soggetto, il corpo è soltanto l'ultimo elemento, o processo - per così dire - sul quale si incarna la violenza della nostra società. A proposito di violenza, oggi stiamo vivendo una violenza fuori dall'ordinario: un genocidio, di cui Samah ci racconterà. Facendo le inevitabili distinzioni, possiamo dire che quello noi abbiamo provato a fare in questi anni è prendersi cura delle circostanze, il che ha significato per noi fare una sorta di rivoluzione, nel qui ed ora. Trasformare lo stato presente delle cose, quello stato presente delle cose che precipita nei corpi e ce li torce, ce li distrugge, ce li nomina. Per noi, prendersi cura delle circostanze ha significato e significa provare ad uscire dalla morsa del capitale.

Il teatro, quindi, per noi qui è un luogo di conflitto. E' il luogo privilegiato del politico, per quanto non in assoluto. Tramite questo lavoro teatrale di ricerca, siamo usciti dall'istituzione psichiatrica, istituzione dalla quale non si esce mai. L'istituzione psichiatrica non è l'istituzione in sè ma è la somma: è la città, è il lavoro, è il traffico cittadino etc etc. E noi ci stiamo dentro, stiamo fuori, stiamo dentro e stiamo fuori. Lavorare, però, su questo dentro-fuori è un movimento virtuoso che in qualche modo ha aperto spazi di libertà e quindi di benessere. Non voglio parlare troppo perchè ci siamo detti che, insomma, l'occasione è ben altra che raccontare le vicende di un gruppo teatrale. L'ultima cosa che dico è che la società, qui in Italia, in occidente, questo presunto occidente, ci ha polverizzato e ci ha separato. Oggi questi granelli di polvere si stanno ricompattando in un tessuto, in un campo siamo tanti, un boato di gente giovane. E' incredibile e sono emozionato, siamo emozionati tutti ed è incredibile stare qui in tanti. Esistiamo qui e ora nonostante quello che ci sta succedendo, che

sta succedendo nel mondo. Noi abbiamo Lampedusa dove accade quello che sappiamo, un altro olocausto, i neo neo fascisti, come dico io, che governano questo cavolo de Paese però eccoci qua. Sono emozionato e anche vagamente felice, e passo la parola.

M.a: Io sono M.a del collettivo Senzanumero e devo dire che oltre all'occasione di avere Samah con noi, abbiamo avuto la possibilità di incontrarci con i nontantoprecisi e quindi un'occasione doppia. Anch'io sono emozionata. Brevemente, Senzanumero è un collettivo antipsichiatrico nato 10 anni fa perchè qualcuno che conoscevamo è entrato nel circuito del sistema psichiatrico, di cui abbiamo conosciuto i molteplici aspetti. Ci siamo resi conto che è uno di quei sistemi repressivi che in realtà non vengono considerati tali.

Molte persone non conoscevano affatto quelli che sono i metodi psichiatrici, che sono di sopraffazione, sono autoritari, sono violenti anche quando non raggiungono quelle forme così acute di violenza. Pensate che,

per esempio, la persona che soffre, che ha una sofferenza psichica, e che viene già definita malato mentale, è una persona costretta ad essere curata nei modi che la psichiatria decide. Non ha la libertà di decidere da chi essere curato, soprattutto se è una persona che non ha capacità economiche, che spesso viene affidata ad uno psichiatra del Centro di Salute Mentale del quartiere senza avere la possibilità di cambiarlo. Nonostante un rapporto del genere dovrebbe essere un rapporto assolutamente scelto, non c'è questa possibilità. Ha l'obbligo di presentarsi ogni tot giorni al CSM e spesso, se non si presenta, il ricatto è quello del Trattamento Sanitario Obbligatorio. Queste sono solo le forme più blande di cui noi abbiamo riscontrato l'intrinseca violenza. Molte persone, quando noi ne parliamo, sono stupite perchè esiste ancora l'elettroshock, in Italia. Esiste la contenzione meccanica: ci son dei compagni antipsichiatrici, il collettivo Artaud che magari molti di voi conoscono, che stanno seguendo una causa a Pisa contro una delle multinazionali della salute che segue sia persone psi-

chiatrizzate, sia persone con autismo e varie tipologie di disabilità. A seguito di una denuncia avvenuta da parte di alcuni genitori di questi ragazzi, sono state installate delle telecamere grazie alle quali si sono scoperti maltrattamenti fatti di percosse, ma anche di metodi incredibili di contenimento della persona in fase di acuzie, come quello di avvolgerla in un tappeto per contenerla e bloccarla.

La psichiatria, seguendone un po' il suo percorso storico, è sempre andata a braccetto con quello che è il potere. Lì dove con potere possiamo intendere lo Stato o la religione. Ed è sempre andata a braccetto poichè ha sostenuto quei comportamenti che si decideva fossero normali, fossero conformi, fossero accettati. E così in realtà è ancora oggi e, come diceva prima M.o, in questa società ormai, nel contesto in cui viviamo, in questo piccolo occidente, sono anni che ci portano a rifugiarsi nell'individualità, come se le cose non possano essere risolte in maniera collettiva. Ognuno si salvi come può e salvi se stesso. Quindi per noi era fondamentale parlare

con Samah del concetto di Sumud che significa resistenza, che è resistenza collettiva ma anche individuale, ma che è anche la cura, la liberazione, la riappropriazione della dignità e di un'identità individuale e collettiva. Ed è solo attraverso la resistenza, con l'opposizione all'orrore sionista, che il popolo palestinese riesce a trovare un proprio sè, un'identità anche collettiva.

Qui, in questo occidente, basti pensare al Covid e alla risposta di quello che è il piano nazionale di resilienza, in cui questo termine non ha in sè nessun concetto di resistenza bensì di adattamento alle condizioni in cui siamo costrette a vivere. Per cui questo aspetto, Sumud, per noi era fondamentale da approfondire con Samah. Poi questo sarà un dialogo aperto con Samah quindi chiunque di voi voglia intervenire è il benvenuto. Come Senzanumero è questo quello che cerchiamo di fare: sostenere quelle che sono le reti sociali e affettive della persona che si trova in un momento di crisi - che può essere anche un momento breve della propria vita - come modo anche per difendersi dalle violenze di cui M.o parlava prima e a

cui siamo tutte e tutti sottoposti. Nei casi di esperienze tragiche come il TSO o la farmacologizzazione forzata, che espongono alla cronicizzazione di un malessere, crediamo che sia determinante dare una forte importanza a quelle che sono le relazioni e il supporto alla persona perchè quella può essere cura. Riteniamo che la sofferenza psichica, come dice chiaramente Samah, non sia assolutamente una questione del soggetto, dell'individuo, ma è procurata dalle condizioni in cui viviamo. Una società fatta di competizione, performatività, produttività, isolamento non può che causare sofferenza, disagio e difficoltà nel vivere. Grazie perchè siete tante e tanti e diamo la parola a Samah.

Samah: Grazie mille e grazie a "Il Posto" per aver trovato una connessione tra la situazione in Palestina, la salute mentale in Palestina e le vostre priorità. È molto strano essere una psichiatra invitata da un collettivo antipsichiatrico, ma mi sto abituando a questo tipo di contraddizioni. Ringrazio tutti voi per essere venuti,

siete numerosi ed è bello vedere così tante persone unite per amplificare la voce dei palestinesi e per mettere al centro la tragedia a cui stiamo assistendo in Palestina. Anche grazie alla nostra piccola interazione di poco fa, mi sono resa conto che avete moltissime priorità da affrontare eppure siete riusciti a trovare un punto di incontro, una crossezionalità che può in qualche modo favorire un dialogo anche con la nostra situazione. E' molto importante per me che siate riusciti a fare spazio ad un discorso così.

Mi piacerebbe cominciare evidenziando alcune cose comuni che ho notato durante l'introduzione dei due collettivi: la prima riguarda il teatro, ma l'arte in generale. Il teatro e l'arte sono spazi che consentono di parlare di ciò di cui normalmente non si riesce a parlare. Ho passato molto tempo a domandarmi come possiamo spingere le persone a parlare delle cose che sono dolorose o indicibili. La memoria o il ricordo del trauma possono essere devastanti, e l'arte e il teatro possono diventare degli spazi di transizione che consentono di parlare

e affrontare l'indicibile. Un altro punto è quello della fiducia e dell'aspetto collettivo dell'esperienza umana: è molto tempo ormai che mi batto per promuovere uno spostamento dell'approccio alla salute mentale dall'individuale al collettivo. Questo risponde ad un'esigenza che è basata su un'analisi dei costi e dell'efficacia, che è legata al fatto che non abbiamo le risorse per mettere chiunque singolarmente su una sedia e affrontare i problemi individualmente ma anche, e soprattutto, che il dolore che ci troviamo ad affrontare è prevalentemente collettivo e quindi collettivamente viene espresso in maniera migliore.

La saggezza e la conoscenza che vengono generate in gruppo, collettivamente, durante l'interazione, non equivale alla somma delle conoscenze dei singoli che vi partecipano perchè l'interazione è una sfida per le nostre menti e quindi genera una conoscenza e delle emozioni estremamente più profonde, soprattutto aiutando a generare un senso di appartenenza, concetto fondamentale per la salute mentale e per il benessere in generale. Ciò

che osservo nella nostra esperienza coloniale è che molto spesso si viene presi di mira non perchè si è Amhed o Abdul ma perchè si appartiene ad un gruppo, perchè si ha un senso del noi. Molto frequentemente questo porta ad una reazione, ovvero che l'individuo, per cercare di sopravvivere, mira a disconnettersi dal gruppo e a diventare un io e quindi si ha una somma di io, io, io. Questo crea un danno al tessuto sociale. I collettivi, i gruppi, tutte queste attività che portano insieme le persone, aggiustano questo tessuto sociale danneggiato e questo ecco è un altro punto di incontro fra di noi.

Non sono qui per fare un monologo, eccomi qui: una psichiatra in un collettivo antipsichiatrico e una palestinese che è pronta a condividere la sua esperienza. Sono felice di dialogare con voi e aspetto le vostre domande.

Collezioniamo tre domande alla volta.

Domanda 1: *La mia domanda è sul concetto di Sumud. Possiamo dire che Sumud è un ampliamento tramite l'ordine di idee della resistenza di quello che chiamiamo resilienza, e cioè non solo un adattamento individuale ad un sistema che non cambia ma anche un'azione di cambiamento del sistema. La cosa che mi interessava chiedere era: in quanto psichiatra, quali protocolli clinici usa per attivare processi di costruzione di resistenza collettiva visto che in generale il rapporto è sempre quello di medico-paziente e quindi pensato a uno a uno? Quindi in che senso si attivano dei processi di cura collettiva e come si fa?*

Domanda 2: *Rimango anche io sul clinico anche se da un altro punto di vista: siccome ovviamente tratterà tantissimi disturbi da stress post traumatico mi chiedo come si interviene quando questo stress non viene solo rivissuto ma è continuo, ovvero le persone sono sottoposte continuamente a tipi diversi di stress. Vo-*

levo inoltre sapere se usa delle terapie farmacologiche e quali difficoltà incontra a causa dell'apartheid anche farmacologico esistente tra israeliani e palestinesi.

Domanda 3: *Mi chiedevo come si relaziona alla fede religiosa dei palestinesi, e di come questa giochi un ruolo all'interno della resilienza del popolo palestinese. Perchè sicuramente è qualcosa che per molti di noi è fuori dal conosciuto e quindi molto interessante.*

Samah: Vi ringrazio per queste domande, cominciamo dalla prima sul Sumud e sulle pratiche collettive per la salute mentale: Cominciamo con il dire che il Sumud non è un protocollo, ma una nozione profondamente radicata nella cultura e nel sistema valoriale palestinese. Basti pensare che il concetto di Sumud esiste da più di cento anni. Ne troviamo delle tracce già nella letteratura prodotta durante il mandato britannico più di cento anni fa. Il Sumud va aldilà del concetto di resilienza psicologica che ne è comunque parte. Il sumud è perseveranza, è resistenza. È trovare il modo di trovare una propria

"agency" che si scontri e che ci porti fuori dalla sensazione di impotenza. è un insieme di azioni che può essere svolto con un ampissimo spettro di modalità volte a contrastare l'occupazione. Dall'educare i bambini in modo che crescano con una buona competenza, che possano rendersi utili dal punto di vista sociale; ripiantare un albero che è stato sradicato; ricostruire le case che sono state distrutte; continuare a vivere sul territorio palestinese. Il Sumud è qualcosa che ci viene trasmesso, lo abbiamo ereditato dai nostri genitori e dai nostri nonni. È qualcosa che ha aiutato i palestinesi a sopravvivere a ogni tentativo di annientarli. È qualcosa, questo tentativo di annientarci, simile a ciò che abbiamo visto accadere in altri luoghi: è quello che è avvenuto ai nativi americani, ai nativi australiani, è lo stesso obiettivo coloniale. Ecco, il Sumud è una forma di sfida a questo obiettivo coloniale di annientamento. Ora veniamo alle pratiche collettive. Nel corso dell'ultimo anno e mezzo abbiamo assistito ad un intensificarsi senza precedenti dell'attacco contro la Palestina e abbiamo visto crollare,

collassare il sistema sanitario, abbiamo visto gli ospedali chiudere, i centri smembrarsi. Lo staff che è stato costretto a spostarsi e a trasferirsi è stato preso deliberatamente di mira, ha perso parenti e persone care. Al contempo, mentre il sistema sanitario collassava, abbiamo assistito ad un'iniziativa dal basso delle persone che hanno iniziato a raggrupparsi spontaneamente, per esempio riunire i bambini per educarli perchè continuassero a ricevere un'istruzione. Abbiamo visto gruppi di persone che si sono raggruppati per continuare a cantare, a trasmettere quindi anche una conoscenza popolare delle nostre canzoni, non solo del nostro patrimonio artistico. Abbiamo visto giovani donne raggrupparsi per leggere il corano e trovare delle soluzioni per delle problematiche che dividevano. Abbiamo visto le persone raggrupparsi per condividere compassione, per celebrare le piccole cose. Ecco, questi ambienti di gruppo sono stati autonomi e noi come professionisti dobbiamo osservarli e restare colpiti da questo, senza cercare di soverchiarli ma piuttosto aiutare e facilitare questo raggruppamen-

to, questa creazione di ambienti collettivi. Soprattutto, dobbiamo imparare da quello che le persone ci stanno dicendo perchè evidentemente se questa è la ricerca questo è quello che funziona per loro e quindi dobbiamo diventare dei facilitatori in questo senso.

Riguardo alla seconda domanda, contiene una piccola trappola sulla terapia farmacologica, perchè naturalmente sono un medico e una psichiatra ed è ovvio che mi sia capitato di usarla! Ma solo dopo aver esaurito tutte le possibilità di aiutare quella persona e solo quando c'è una componente neurobiologica che non possiamo ignorare. Sicuramente non uso una terapia farmacologica per trattare una sofferenza sociale. Quando si presenta da te una donna che ha subito degli abusi e piange e sta male non le dai del prozac, come avviene qui in occidente, perchè così la rendi più insensibile e intorpidita in reazione all'abuso, vorrai invece supportare la sua persona e il suo potersi autodeterminare di modo che abbia la possibilità di affrontare quell'abuso. Per cui, io uso

sì la terapia farmacologica ma al contempo cerco sempre di evitare la patologizzazione e la medicalizzazione non necessaria. Come dicevi tu prima, vediamo moltissimi sintomi di trauma ma il trauma è anche ripetuto e questo ci mette a dura prova nel nostro lavoro. Io per esempio ho lavorato con vittime di tortura, e loro ogni volta che fissiamo il secondo appuntamento mi dicono: "sì, se non vengo di nuovo imprigionato...", per cui questa loro incertezza e la costante minaccia che qualcosa di brutto possa accadere loro è un enorme ostacolo al lavoro che facciamo con loro, e spesso vengono arrestati di nuovo. Lo stesso accade per una famiglia in lutto a cui uccidono il figlio in uno scontro con l'IDF e in pochi giorni il fratello verrà arrestato e in pochi mesi la casa demolita, per cui è una storia senza fine con eventi traumatici collettivi, per cui cosa facciamo in questa situazione? Una delle cose che so del trauma è quanto è disastrosa la sensazione di impotenza, per cui la cosa peggiore è non fare niente, bisogna fare qualsiasi cosa aiuti le persone, reagire alla situazione e non essere pie-

trificati dall'impotenza. Questa è espressione della loro agency. E l'espressione dell'agency è in un certo modo umanizzante anche se quello che fai è solo una piccola goccia in faccia ad un potere soverchiante e schiacciante. Nei giorni passati ho avuto discussioni sulla tortura qui in Italia e qualcuno mi ha detto che documentare lo ha aiutato a trattare col trauma creando una narrativa riguardo al tema. Penso, quindi, che per aiutare le persone palestinesi a parlare, creare una narrativa in faccia alla narrazione dei media mainstream, sempre noncurante, insensibile alla nostra esperienza, è un modo per riguadagnare il nostro senso di autodeterminazione. E per coloro che riescono a fare qualcosa in più del solo raccontare la loro storia, beh quello è ancora un passo in più in direzione della "guarigione" (recovery). Una delle prime lezioni che ho imparato come professionista della salute mentale è che non sono una salvatrice e che devo conoscere i miei limiti, perchè con l'aspettativa di essere una salvatrice sarei sempre delusa e frustrata. Se mi vedo invece come una testimone o una compagna

per questa persona che sta attraversando un percorso traumatico, sarei invece realistica su ciò che posso offrire e la persona così non rimane delusa da aspettative troppo alte. Se riusciamo, quindi, ad equilibrare tutti questi elementi possiamo in qualche modo fornire aiuto e supporto quando ce n'è bisogno. Un'ultima cosa sull'inusuale espressione del trauma tra le persone palestinesi, recentemente ho sentito più persone dirmi "sto preparando la mia borsa della Nakba", sapete cos'è? La Nakba è l'evento accaduto nel 1948 in cui la maggior parte delle persone palestinesi sono state cacciate, ad oggi tutte ne sono a conoscenza, fa ormai parte della nostra storia. Adesso lo stiamo vedendo accadere a Gaza e nella West Bank, e moltissime persone palestinesi tra cui insegnanti, ingegneri, studenti universitari vengono da me e in modo molto spontaneo mi dicono che stanno preparando la loro borsa della Nakba. Io chiedo loro: cosa c'è nella tua borsa della Nakba? Loro rispondono di avere documenti importanti, foto di famiglia, chiavi. Questa espressione, che può essere facilmente capita nell'esperienza pale-

stinese, ma che può essere shockante per le persone che non vivono in Palestina, è solo un dettaglio ordinario normale che vi fa capire il livello di incertezza in cui le persone vivono. Noi professioniste dobbiamo essere pronte ad accogliere quel livello di incertezza, dobbiamo aspettarcelo. Spesso io so che un paziente viene a trovarmi oggi ma non sono sicura che lo vedrò ancora, per cui faccio il massimo che posso fare in un incontro. E' importante riflettere su come possiamo rimodellare i protocolli di emergenza che abbiamo, di modo che possano davvero essere adatti ad una risposta di emergenza e non per un lavoro ordinario alla clinica. Questi sono solo alcuni esempi. (ndr Agency: è la voce attiva, la capacità di riguadagnare la propria capacità di agire, la propria agentività).

Passo ora alla domanda sulla fede religiosa. Ma prima di tutto cos'è la fede? È l'insieme delle credenze fondamentali che si hanno su di sé, sugli altri e sul mondo, e la fede religiosa può modellare questo pensie-

ro su di sè, gli altri e il mondo. Questo gioca un ruolo molto importante nella cultura palestinese, anche i valori nazionali giocano un ruolo su come vediamo noi stessi, gli altri e il mondo. Come prima cosa vorrei parlare della fede religiosa indipendentemente se sia musulmana, cristiana o altro. Ieri mi hanno fatto una domanda sulle risorse che abbiamo in Palestina, risorse materiali, risorse umane come professionisti della salute: quelle che abbiamo sono pochissime, ma abbiamo importantissime risorse culturali e spirituali dalle quali le persone palestinesi traggono forza e sumud in situazioni difficili. Per cui la fede religiosa non aiuta solo le persone ad essere pazienti con le circostanze difficili, ma contribuisce anche alla nostra credenza di avere il diritto di vivere autonomamente come esseri umani sulla nostra terra. Il nostro credere nella dichiarazione universale dei diritti umani ci fa comprendere che non è solo un diritto essere coinvolti nella resistenza -come sancisce l'articolo della dichiarazione che lo garantisce come diritto- ma le persone palestinesi lo pensano anche come un dovere. Inoltre,

vorrei dire che il trauma, e il trauma causato da atti di deliberato colonialismo, non mira solo a danneggiare il tuo fisico, il tuo corpo o a renderti schivo, ansioso, impaurito ma è ancora più profondo, e ha l'obiettivo di cambiare il tuo sistema di valori. In risposta a questo profondo e deliberato trauma colonialista, le persone palestinesi traggono importanti lezioni principalmente dalla loro etica islamica per aiutarle a trattare con le aggressioni e le violenze. Voglio darvi due esempi concreti di cose che ho sentito direttamente dalle persone: il Corano è un libro piccolo e dato che è piccolo non c'è molto spazio per le ripetizioni, ma c'è un verso che viene ripetuto, che parla di un confronto avvenuto tra Mosè e i faraoni con chiare istruzioni di andare dal faraone in quanto trasgressore. C'è un obbligo. Molti palestinesi, da queste chiare istruzioni, capiscono che è nostro dovere lottare contro tutte le ingiustizie, non possiamo semplicemente dire: "Non mi ha toccato personalmente per cui non ho nulla da dire a riguardo". Per cui, per coloro che credono nell'etica islamica è proprio una responsabilità umana

combattere contro le ingiustizie, poi certo possiamo dibattere fino a domani sulle modalità, sul come lottare e infatti questo è un tema di cui discutiamo molto noi palestinesi. L'altra cosa comunemente usata dai palestinesi è la citazione di fede, che spesso aiuta le persone ad essere pazienti con le perdite e i lutti che derivano dalla lotta. Ogni nazione glorifica i propri martiri, ora io non ho avuto tempo di fare un giro turistico a Roma ma sono certa ci siano statue di soldati. Sono stata un paio di volte in Italia ed entrambe le volte mi sono state regalate bandiere partigiane, per cui le persone glorificano e rispettano coloro che hanno combattuto le ingiustizie e lo stesso fanno le persone palestinesi. Questa è un'area in cui i valori nazionali e quelli religiosi si incontrano, il rispetto per coloro che non accettano il loro assoggettamento, la loro oggettificazione, che combattono per la libertà e per il diritto di vivere come esseri umani. Se posso aggiungere una cosa: il ragazzo che ha fatto la domanda, correggetemi se sbaglio, mi pare abbia anche chiesto che ruolo gioca la religione nella nostra pratica,

e devo dire che noi come professioniste della salute non tiriamo mai fuori l'argomento della religione, ma se è la persona stessa nel discorso a tirarla fuori allora noi siamo pronte a riceverla, ad accoglierla. Non lo facciamo mai noi per primi perchè può sortire l'effetto contrario, se questa persona non condivide questo sistema di valori e credenze può essere una pretesa un po' troppo grossa sul suo ego che può innescare sentimenti negativi o sensi di colpa. Quindi non è qualcosa che tiriamo fuori noi, ma se le persone vengono da noi e parlano della religione come di una risorsa, noi accogliamo quello che dicono e prendiamo atto del fatto che la religione può essere una risorsa importante per queste persone.

Domanda 1: *Avrei una domanda o più precisamente un'osservazione. Vorrei dire che siamo noi che ci poniamo i nostri problemi e in generale siamo noi che ci poniamo gli stessi problemi, non ce li può porre nessuno i problemi che abbiamo. Siamo solo noi che nella nostra mente ci poniamo i problemi anche se ce li pongono noi*

non possiamo porceli, cioè non ci possiamo creare dei problemi se non ce li creiamo prima noi anche se gli altri ce li creano, questo volevo dire.

Domanda 2: Non vorrei dilungarmi troppo sulla questione religiosa perchè so che non è l'essenziale della pratica di Samah ma volevo approfondire quello che hai detto finora: hai menzionato la religione cristiana e quella musulmana, il ruolo che ha anche nella resistenza perchè i resistenti riconoscono le ingiustizie come un attacco ai loro sistema di valori e ai diritti fondamentali e dunque sentono un dovere a resistere. Vorrei sapere che posto ha l'ateismo nella cultura palestinese: ci sono delle persone atee che hanno avuto ruoli - penso al fronte popolare e altri - fondamentali nella lotta per la liberazione della Palestina e per il riconoscimento palestinese, dunque le convinzioni sono le stesse anche nella cultura palestinese atea. Inoltre in Palestina ci sono anche internazionalisti, atei, anarchici e vorrei sapere perchè non li hai menzionati per niente, se sono proprio insignificanti e o se si inseriscono in qualche

modo nell'insieme della resistenza.

Domanda 3: *Buonasera, noi ci eravamo visti anche mercoledì e nella scorsa occasione avevamo parlato del concetto di resistenza, del sumud e del ripiantare un albero quando viene sradicato. Ed eravamo arrivati ad uno dei problemi che è il capitalismo e il colonialismo psicologico, e il problema che soprattutto qua in occidente noi cresciamo con una cultura colonialista dentro una cultura capitalista, del tutto contraria ai valori della resistenza perchè inneggia all'egoismo e all'individualismo; e quindi anche in questo caso nella psichiatria molto spesso si parla di curare le vittime, di trovare sollievo per le vittime mentre invece mai si parla della possibilità di curare i carnefici o comunque coloro che compiono delle violenze nei confronti dei più deboli. Quindi volevo chiedere in una prospettiva più ampia possibile se c'è un metodo per pensare alla guarigione dei carnefici e non delle vittime. Anche perchè per chi un po' si espone sulle tematiche della Palestina non ha bisogno di arrivare in Israele per trovare dei sionisti,*

talvolta il sionista è dentro casa, è il tuo vicino o il tuo compagno di scuola. Su certe tematiche ho trovato grande difficoltà a parlare e ne sono uscito danneggiato. Mi chiedevo, per questo, se ha mai affrontato questa questione.

Samah: Ok, penso che riuscirò ad essere breve con queste tre domande. La prima che riguardava i fattori esterni ed interni: c'è sempre un'influenza reciproca tra la vulnerabilità interna e lo stress causato dall'esterno, ma in certe esperienze il fattore esterno è così enorme e soverchiante, schiacciante che può spezzare qualsiasi persona e in luoghi in cui c'è violenza sociale e politica il peso del fattore esterno può essere molto grande sulla salute delle persone. Per cui quando pensiamo che il problema provenga dall'interno, una psicoterapia individuale è necessaria, quando ha a che fare con una violenza che proviene dall'esterno e col pericolo, allora abbiamo bisogno di cambiare le strutture di potere che creano tutta questa sofferenza. Questo per quanto riguarda la

prima domanda.

Per la seconda domanda: sì certo prima non l'ho affrontato, ho solo menzionato brevemente che la fede può essere nella religione o nei valori nazionali e coloro che sono coinvolti nella resistenza e non fanno parte di gruppi islamici, nell'esperienza palestinese, son vincolati dalla loro etica e dal loro impegno in questi valori nazionali. I valori umani possono essere atei, possono essere secolari e anche molti altri gruppi, magari percepiti solo come se le loro azioni fossero dettate puramente dall'etica islamica, anche in quel caso è una combinazione della loro comprensione e conoscenza dei diritti umani e dell'etica in generale. In più c'è l'etica islamica, che è molto forte e decisa nell'aiutare le persone e lo fa principalmente in due modi: prima di tutto sentendo la responsabilità di lottare per i loro diritti, secondo quello di sopportare il peso delle perdite e delle conseguenze di quella posizione così difficile. Tornando al discorso degli internazionalisti che condividono la causa palesti-

nese, penso che nel mondo, a dispetto degli orrori e di tutta questa mentalità coloniale, ci siano molte persone con buone intenzioni e buona fede che possono incontrare le persone palestinesi grazie al nostro senso comune di umanità. La solidarietà globale con la Palestina parte da questa posizione, persone che sanno cosa sia l'empatia, i diritti umani, che hanno virtù che condividono con le persone palestinesi e che possono quindi rispondere e reagire all'esperienza palestinese. In più, nel mondo ci sono molte persone che hanno una storia simile, per cui anche se non hanno una posizione netta sulla questione dei diritti umani vedono comunque i loro antenati nel nostro modo di comportarci, nei nostri occhi e questo scatena in loro una risposta. Le persone sudafricane, le persone irlandesi per esempio hanno avuto esperienze simili e questo li rende più sensibili alla questione palestinese.

Alla terza domanda vorrei dedicare un po' più di attenzione, prima di tutto perchè è stato difficile per me

capirla e penso che ti darò una risposta complessa. Se ho capito bene riguarda il colonialismo psicologico e curare l'oppressore. Voglio dire che non è così facile come sembra perchè, in aggiunta a quello che dicevo prima sulle brave persone che ci sono nel mondo e la loro connessione e risposta alla difficile situazione delle persone palestinesi, ci sono anche molte brave persone che non sentono di avere alcuna responsabilità e non si sentono agenti attivi nella situazione. Vediamo che possono essere sfruttate da poteri malvagi. Le persone professioniste della salute mentale qui presenti saranno familiari con l'esperimento di Milgram (Obedience to Authority: An Experimental View) e l'esperimento dell'Università di Stanford (The Stanford prison Experiment). Questi esperimenti psicologici ci mostrano come persone ordinarie o "brave persone", quando non riescono a sfidare il potere e l'autorità, quando pensano che ci sia un'accusa mossa da una posizione di potere tendono solo ad ubbidire. Questa è una realtà psicologica molto pericolosa perchè non penso che il male cascato sulle vite

delle persone palestinesi e di altri gruppi marginalizzati sia dovuto solo al modo in cui il potere viene attuato, ma anche a tutto il silenzio, a tutta la neutralità di un numero enorme di persone. Molto sta nella responsabilità della terza parte, quella maggioranza che sta in silenzio di fronte all'orrore, al genocidio. Penso che questo sia molto importante e penso che sia più gratificante parlare a questa sezione di persone piuttosto che curare l'oppressore. Ora, riguardo appunto al perpetratore, all'oppressore, mi sfugge quale sia la diagnosi, sono malati o sono crudeli? Se sono malati allora forse possono essere favorevoli o propensi ad un trattamento, ma se sono crudeli, abbiamo diversi momenti storici di cui possiamo approfittare per far svegliare le persone dalle loro posizioni arroganti. E penso che il 7 ottobre sarebbe potuto essere uno di quei momenti, sarebbe potuto essere un momento per poter dire al mondo, agli israeliani, ai governi occidentali, che supportano Israele: "Svegliatevi! quello che succede non viene dal nulla, è provocato da ciò che sta andando avanti da un secolo a questa parte".

La maggior parte delle persone è rimasta in silenzio, ha fallito, i media mainstream hanno fallito nel fare la chiamata globale, anzi al contrario hanno continuato e incalzato, come fanno da tempo, con orientalismo, islamofobia e hanno immediatamente creato accuse false nei confronti delle persone palestinesi, dicendo che avevano decapitato i bambini e stuprato le donne, creando un tessuto di bugie che prima di tutto non ha permesso agli israeliani di svegliarsi e in secondo luogo ha spianato la strada per rendere effettivo il genocidio delle persone palestinesi. Quindi dobbiamo sempre tenere in mente gli esperimenti di Milgram e della Stanford che ci mostrano come siano proprio le persone più ordinarie a permettere l'espansione del male e della sofferenza. Per cui le mie forze le investo nell'aiutare persone sofferenti e traumatizzate, e poi parlerei anche con persone ordinarie, ma non perderei il mio tempo con le persone malvagie e crudeli, ci sarà sempre crudeltà nel mondo ma io spero che la responsabilità delle persone ordinarie possa sfidare questo male.

Domanda 1: *La mia domanda è relativa all'esperienza sul campo: le è mai capitato che qualcuno le chiedesse una terapia farmacologica e se sì come ha affrontato tali richieste? Quale era il contesto di tali richieste e secondo la sua esperienza, le persone sono invece generalmente contrarie ad assumere una terapia farmacologica?*

Domanda 2: *Io volevo sapere se ci sono delle esperienze di collettivizzazione anche rispetto alla pratica clinica cioè una sorta di messa in rete di professionisti della salute a livello locale ma anche internazionale. Ad esempio qui in Italia o comunque in varie parti dell'occidente sono nate reti di professionisti della salute contro il genocidio e per la liberazione del popolo palestinese e ieri mi capitava di leggere una affermazione con cui sono molto d'accordo, che non dovrebbe esistere di per sé una rete o dei professionisti della salute che si dichiarano contro il genocidio perchè come professionisti della salute non ci dovrebbe essere bisogno di esplicitare questo, eppure purtroppo non è così. Soprattutto, diciamo*

in questo contesto occidentale c'è la retorica per cui la psicoterapia deve essere neutra, apolitica, dove dietro la neutralità si cela in realtà ovviamente l'avanzamento di un approccio che favorisce spesso una posizione dominante e di oppressione. Qui creiamo anche reti in quanto professionist appartenenti a comunità minorizzate che lavorano con comunità minorizzate e mi chiedevo se ci fosse qualcosa di simile, di riproducibile o se ci sono delle suggestioni a riguardo.

Domanda 3: *Volevo fare una domanda rispetto al trauma coloniale causato dall'esilio, la mia domanda è su tutte quelle esperienze palestinesi, dalla prima alla seconda generazione, da chi ha lasciato la Palestina nel '48, nel '67, a chi la sta lasciando oggi o chi è nato in esilio. La mia domanda è relativa alla collettivizzazione della guarigione e il processo collettivo per cui in un contesto sociale si può condividere quello che è il proprio trauma e in qualche modo processarlo assieme. Forse quindi la mia domanda è più relativa a chi in diaspora come palestinese vive questo esilio, la solitudine*

di questo trauma e come questa cosa può essere processata insieme in vista poi di una liberazione collettiva e di tutt noi.

Samah: Inizierò con la tua domanda perchè è stratificata e la risposta è un po' dettagliata. Naturalmente le persone palestinesi in diaspora risentono della nostra storia e del trauma coloniale e voglio farvi degli esempi su cose che ho osservato, ovvero che dipende molto da dove sono si sono dovuti stabilire. Io lavoro online con molte persone di origine palestinese e ho potuto osservare qualche problema prototipico: per esempio ci sono persone che sono cresciute in campi profughi nel mondo arabo il cui unico obiettivo di vita è ottenere un passaporto, o c'è un'altra parte di popolazione che lavora nel golfo, che lavora molto duramente per racimolare i soldi per poter comprare un passaporto. Per cui questo è un problema davvero molto comune. Seconda cosa, queste persone sentono di non poter esprimere la loro opinione nel luogo in cui sono, sentono che la situazione in cui sono è

molto precaria al punto che può essere molto intimidatorio, minaccioso. Inoltre, io lavoro anche con diverse generazioni di palestinesi che vivono in Europa e negli Stati Uniti. Qui in occidente, queste persone sentono la minaccia, il pericolo di esprimere il loro essere palestinesi, per esempio se vogliono organizzare iniziative per la Palestina. E le generazioni più vecchie sentono molto di più la minaccia rispetto alle persone più giovani. Se per esempio sei una persona che è andata in Francia o in Germania e sei un medico o un ingegnere e hai lavorato molto duramente per poterti assicurare un'educazione, temi che esprimere la tua opinione possa mettere a repentaglio il tuo status professionale e non puoi correre di nuovo questo rischio. La tua vita fino a quel momento è stata molto difficile, essendo figlio di persone rifugiate, vivendo in Europa, sei riuscito ad arrivare fino lì con tantissimo sforzo e tanta sofferenza, per cui non vuoi che nè tu o i tuoi figli diciate o facciate niente che possa mettere a rischio il tuo status professionale. Le generazioni più giovani si sentono un po' più rassicu-

rate, sentendosi più europei o statunitensi, cosa che le vecchie generazioni non sentono, anche se hanno tutti i documenti in regola non si sentono italiani, francesi o tedeschi. Le persone più giovani sentono di più questa cosa perchè padroneggiano meglio la lingua, la cultura e il mindset. Alcuni iniziano ad avere nostalgia della Palestina e rimpiangono che i loro genitori non abbiano parlato loro in arabo, e questa è una grossa barriera per loro che li fa sentire in qualche modo disconnessi, non potendo capire tutto di quello che succede in Palestina poichè alcuni sottotesti sono troppo complessi per loro. Sentono che questa è la loro perdita, la connessione sembra richiedere sempre uno sforzo extra per potersi sentire davvero in sintonia con le persone che vivono in Palestina. Ma queste nuove generazioni tendono ad essere più coraggiose dei loro genitori, genitori che probabilmente in risposta al trauma non hanno trasmesso la lingua o raccontato abbastanza della storia palestinese proprio per poter proteggere il figlio da quella connessione così dolorosa. Queste sono solo alcune delle mie osservazio-

ni lavorando con queste persone. Voglio anche dire che capisco le difficoltà, ma le persone palestinesi in diaspora possono essere una risorsa molto importante per il sumud di tutte le altre persone palestinesi. D'altronde è già così, perchè molta dell'economia palestinese si basa sulle famiglie che vivono all'estero e che provano a supportare la Palestina mandando soldi. Questo va bene ma penso che debbano anche prendere consapevolezza del loro ruolo politico, e diventare ambasciatori/trici e portavoce per la nazione palestinese finchè non abbiamo dei rappresentanti. Sono persone che parlano molte lingue e conoscono la mentalità dei luoghi in cui vivono, posti in cui si presuppone ci sia un margine di democrazia per cui dovrebbero sfruttare quel supposto margine democratico per poter far progredire questa terribile situazione e la causa palestinese.

Per passare a risposte un po' più brevi. Quella sulla farmacologia: sì, ci sono molte persone che vengono e chiedono dei farmaci. A volte le loro richieste sono legittime, molte altre volte invece non sono legittime, dipende

da cosa si aspettano dal farmaco. Studiamo ogni caso individualmente per decidere quando il farmaco può essere d'aiuto e quando non può essere prescritto perchè intorpidirebbe solo i sintomi. Questa decisione viene presa sia con conoscenze mediche ma anche con una profonda consapevolezza delle condizioni e dei sintomi che la persona sta affrontando. Riguardo invece alle pratiche mediche e agli interventi collettivi: sì, abbiamo diversi esempi di intervento collettivo che abbiamo fatto con ex-detenuiti, con madri in lutto, con bambini traumatizzati e che hanno perso membri della famiglia. Vorrei far riferimento a un articolo che ho scritto, pubblicato su una rivista psicoanalitica, sull'uso degli aquiloni con bambini piccoli che hanno perso membri della famiglia. In questo laboratorio i bambini sono incentivati a costruire gli aquiloni in gruppo e ad aiutarsi l'un l'altro. Per costruirli usano carta bianca e ci disegnano e scrivono sopra quello che vogliono, lo fanno volare e poi tornano per una seduta di riflessione collettiva. Sono incoraggiati a parlare del messaggio che vogliono mandare con il loro aquilone, di

dove era destinato ad andare, di chi avrebbe dovuto raggiungere, e di solito le persone parlano della perdita di membri della famiglia o persone che stanno oltre il muro di separazione. E' un'opportunità, quindi, per aiutare i bambini a trascendere tutto quel dolore e riflettere su di esso. Questo articolo è stato ispirato dall'immagine di un bambino di Al-Moasis che stava facendo volare il suo aquilone mentre i droni stavano assassinando la gente. È anche ispirato dalla ricchissima letteratura palestinese, di storie e canzoni per bambini, in cui si trova la metafora dell'aquilone. Stiamo anche scrivendo, il mio team ed io, un paper sull'uso del giardinaggio con le madri in lutto. Piantiamo una pianta o un piccolo albero con il nome della persona che si è persa. Penso quindi che applichiamo cose diverse in base al contesto, all'esperienza comune per aiutare le persone a riflettere su quelle esperienze. Ultimo elemento della tua domanda era sui gruppi e network medici e di salute mentale: ne abbiamo alcuni che hanno sfidato la violenza che prendeva di mira gli staff medici, perchè quello che abbiamo

osservato durante l'ultima escalation è un bersagliamento del personale medico senza precedenti, una completa demolizione e distruzione del sistema sanitario. Sappiamo che centinaia di medici sono stati imprigionati, alcuni torturati a morte, molti altri sono stati uccisi. Questo ha mobilitato molti dottori e professionisti della salute mentale a parlare contro questa situazione.

Domanda 1: *A me piacerebbe ritornare sulla questione del trauma e dell'agency che è stato affrontata prima. La mia domanda è: che cosa si può recuperare di fronte, per esempio, a questo schifo di video di Trump (ndr. video su gaza come costa turistica/resort), ciliegina sulla torta di tutta questa distruzione? Che agency si può avere se in qualche modo hanno già deciso per te, se hanno già fatto un disegno di cui tu sei solo una piccola pedina, e la distruzione che hai subito non basta ma si viene ulteriormente schiacciati nascondendo quello che è successo? E una seconda domanda: com'è stato accolto questo video?*

Domanda 2: *Ciao, io volevo tornare un po' al Sumud: tra le varie cose che ho letto riguardo questo termine mi era piaciuta la definizione di "percepire il sè in un processo rivoluzionario e metterlo in pratica". Anche se so che i contesti son diversi qui in occidente, volevo sapere il suo punto di vista su chi qui in occidente, alle nostre latitudini, cerca di mettere in pratica il sumud rispetto a questa definizione, oltre la resistenza ma anche nella trasformazione dell'esistente, e chi quindi si percepisce in un processo rivoluzionario e lo mette in pratica. Molto spesso qui in occidente una delle tecniche di chi detiene il potere è la patologizzazione della lotta, e quindi una patologizzazione del soggetto che si percepisce rivoluzionario. Vorrei sapere cosa ne pensa.*

Domanda 3: *Ciao, parto da un piccolo aneddoto e poi faccio la domanda. Una decina di anni fa un compagno palestinese che era appena arrivato in Italia dalla Cisgiordania, dopo qualche tempo che era qui ha cominciato a sentirsi molto male, aveva un peso nel petto ed era agitato. Ha fatto quindi delle analisi, che però ripor-*

tavano un quadro clinico perfetto, aveva vent'anni, non aveva nulla. Allora io ho suggerito: "Forse hai l'ansia". Un compagno italo-palestinese che era con noi non era riuscito su centoventi mila parole arabe a trovare una traduzione per questo sentimento che lui invece da mezzo italiano, diciamo, conosceva. Quindi all'epoca, dieci anni fa, ne abbiamo concluso che l'ansia è uno stato occidentale molto collegato appunto all'isolamento e alla competizione. Perciò ti chiedo innanzitutto se è vero che non esiste una traduzione di questo malessere. E poi -visto che qui in questi dieci anni i nostri stati ansiogeni si sono molto legati a una diffusione della tecnologia e quindi ci sono le ansie e le depressioni da dispositivo- volevo chiedere se l'uso della tecnologia nell'apartheid, visto l'uso di strumenti di controllo tecnologico molto capillari, dalle telecamere ai sistemi di riconoscimento come "Red Wolf" (che anche noi adesso noi stiamo importando), possa aver dato luogo a forme di malessere psichico precise. Mi chiedo quindi se ci siano delle analogie e cosa ci dobbiamo aspettare da queste forme di

controllo tecnologico diffuse.

Samah: Riguardo alla domanda su Gaza, Trump, il video e l'espressione di agency, avete visto Il video del bacio che ha distrutto l'hasbara, la propaganda israeliana? Bene, le persone da questo genere di cose possono ritrovare un senso di agency, di autodeterminazione. Israele ha un enorme apparato mediatico, controlla i media in tutto il mondo, ma alcune volte semplici persone palestinesi riescono a mostrare una contro narrativa attraverso un'immagine, una storia o una singola esperienza. Noi perdiamo agency e cadiamo nella totale impotenza se smettiamo di provare. Noi continuiamo a provare anche se sappiamo che siamo molto piccoli in questa battaglia, sappiamo che è una battaglia impari ma il fatto che le persone continuano a credere nella loro capacità di sfidarli e lottare è molto importante. E nonostante questa enorme discrepanza di mezzi e forze, alcune persone palestinesi non smetteranno comunque mai di lottare. È da ormai un secolo che siamo in questa equazione con gli israeliani:

loro non avranno mai pace e le persone palestinesi non smetteranno mai di lottare. Questa è l'equazione, per cui la lotta non è mai vana. Per chi non avesse mai visto il video del bacio a cui mi riferivo prima: è un bacio dato da un ostaggio israeliano che quando è stato rilasciato ha dato un bacio a due membri di Hamas. E' stato un bacio di gratitudine, un bacio molto spontaneo che ha mandato in frantumi la propaganda israeliana e tutte le orribili cose che sono state dette sui militanti palestinesi.

Riguardo invece alla seconda domanda, ti risponderò partendo dalle due estremità. La prima su "Sumud"; penso che "Sumud" sia il regalo che la Palestina ha fatto al mondo. Al contrario ciò che fa Israele è esportare macchinari, tecnologie e softwares per lo spionaggio e usare Gaza e il West Bank come laboratorio del male per poterlo replicare in altre parti del mondo. Noi persone palestinesi abbiamo un piccolo prodotto biologico che chiamiamo "Sumud" e abbiamo provato a spiegarlo al mondo e invitiamo chiunque sia interessato a pratica-

re il sumud e a connettersi con le persone palestinesi, a venire in Palestina, leggere libri palestinesi e trarne ispirazione. L'altro aspetto della tua domanda era sulla patologizzazione della lotta. Tu sei una professionista della salute mentale? Non sei una professionista della salute mentale. Mi piacerebbe sapere cosa pensi della nostra professione. Quanti professionisti della salute mentale ci sono nella stanza? [si alzano poche mani] Ok, quindi posso criticarci liberamente. La nostra professione ha una lunghissima storia di asservimento al colonialismo. Vorrei dare qualche spunto su cui fare ricerca: l'eugenetica che decideva chi si potesse riprodurre e chi no, le false scienze, le pseudoscienze come la frenologia e i test standardizzati che decidevano chi fosse superiore e chi inferiore, chi avrebbe governato e chi sarebbe stato controllato. Per esempio, la scuola francese di psichiatria in Algeria: Antoine Porot e Octave Mannoni, le cui conclusioni di ricerca caratterizzavano le persone nordafricane come pigre, inaffidabili, e definivano le madri algerine come orribili. Mannoni sosteneva che alle per-

sone native, alle persone colonizzate, mancava la madre patria colonizzatrice, che quindi avevano bisogno ed erano bramosi di essere colonizzati. Quindi i professionisti della salute mentale e i dottori hanno giocato un ruolo importante nel servire la colonizzazione nel corso della storia, come anche oggi. I rivoluzionari kenioti sono stati forzatamente ricoverati in ospedale sostenendo che avessero manie di grandezza; in Egitto una persona si è candidata alle elezioni presidenziali ed è stato ricoverato in un ospedale psichiatrico, il suo nome è Ayman Nour. La drapetomania veniva diagnosticata agli schiavi che non erano felici di rimanere nelle case dei loro padroni ma volevano scappare. Nell'esperienza palestinese, per esempio, troviamo Ayalet Shmuel, israeliana, esperta di trauma, che ha definito le persone di Gaza come sociopatiche e di non sentirsi pertanto a suo agio a vivere a distanza di trenta chilometri da queste persone e che si sarebbe dovuto fare qualcosa per allontanarle. Questo succedeva all'inizio di questa guerra. Quando l'attivista palestinese Khader Adnan -eroe degli scioperi

della fame, risucito più volte a liberarsi grazie ad essi- alla fine è stato lasciato morire, hanno detto che si era suicidato. Ci sono infiniti esempi, uno di cui parlo sempre è che, per esempio, a Gerusalemme vengono imposti i curricula accademici israeliani e tutti quei bambini che nelle scuole mostrano atteggiamenti di sfida nei confronti di questi curricula, vengono diagnosticati dal sistema scolastico con l'ADHD, proprio per il loro atteggiamento sprezzante. È molto facile patologizzare quando non si empatizza con le legittime emozioni che provano le persone.

Alla persona che ha fatto l'ultima domanda devo dire alcune cose. Voglio dire che per rispondere alla tua domanda dovrei scrivere un intero libro e questo libro sarebbe composto da due capitoli. Il primo capitolo sarebbe sulle espressioni idiomatiche di sofferenza che possono essere usate dai palestinesi e che di solito sono somatiche; ti faccio un piccolo esempio: le persone non vengono da te e ti dicono "ho l'ansia". Se provi a

psico-educarle a riguardo vedrai che non è utile, perchè le persone vengono da te e ti dicono "quando è successa questa cosa ho sentito il cuore in gola" oppure raccontano un'altra esperienza e dicono "mi è caduto il cuore alle ginocchia"; bisogna sempre seguire dove va il cuore, i movimenti del cuore delle persone. E poi qualcun altro ti racconta che quella cosa "gli ha sradicato il cuore dal petto"; quindi, le persone usano espressioni idiomatiche di sofferenza che contengono un forte linguaggio somatico perchè le persone stanno subendo un fortissimo stress fisiologico e descrivono quindi quella sofferenza fisica. E ogni tanto si utilizzano parole che non possono essere tradotte, avrei bisogno di un dizionario per tradurre. Per esempio, la parola qaher, ogni palestinese vi parlerà di qaher, come si potrebbe tradurre? Non c'è traduzione. Avrei bisogno di molto tempo per poter anche solo tradurre questa parola, ma è un sentimento molto comune tra le persone palestinesi. Qaher, è come un'estrema oppressione, ma va anche oltre, è essere oppresso, è essere schiacciato, è essere distrutto, fatto evaporare. E'

un'emozione davvero molto complessa e forte e sentiamo le persone palestinesi parlarne continuamente. Passando all'altro capitolo del libro, questo riguarderebbe invece il linguaggio implicito perchè -e penso che questa sia un'osservazione da fare in relazione all'oppressione- le persone di solito usano un linguaggio implicito per farti sapere come si sentono, oltre alle espressioni somatiche di cui abbiamo parlato prima. Per esempio, ti diranno "Quando ho sposato quella donna ho iniziato a ballare come un pollo sgozzato". Quando si ha di fronte una persona che usa questo tipo di linguaggio implicito è sbagliato chiedere cosa intende ma piuttosto può essere utile chiedere: "dimmi di più di quel pollo, perchè è sgozzato e perchè balla in un modo piuttosto che in un altro?", bisogna continuare con la metafora. Nei giorni scorsi persone come voi mi hanno chiesto della questione della mancanza di sicurezza, di come poter rimanere al sicuro. Ecco, in mancanza di sicurezza fisica le persone spesso si nascondono dietro questo tipo di espressioni, dietro le metafore, ed è nostro compito ascoltare attentamente e

creare uno spazio sicuro proprio attraverso quelle metafore e quel linguaggio implicito. Questo diciamo sarebbe il riassunto del mio libro, ma è comunque qualcosa su cui devo ancora lavorare.

senzanumero@autistici.org
www.senzanumero.noblogs.org